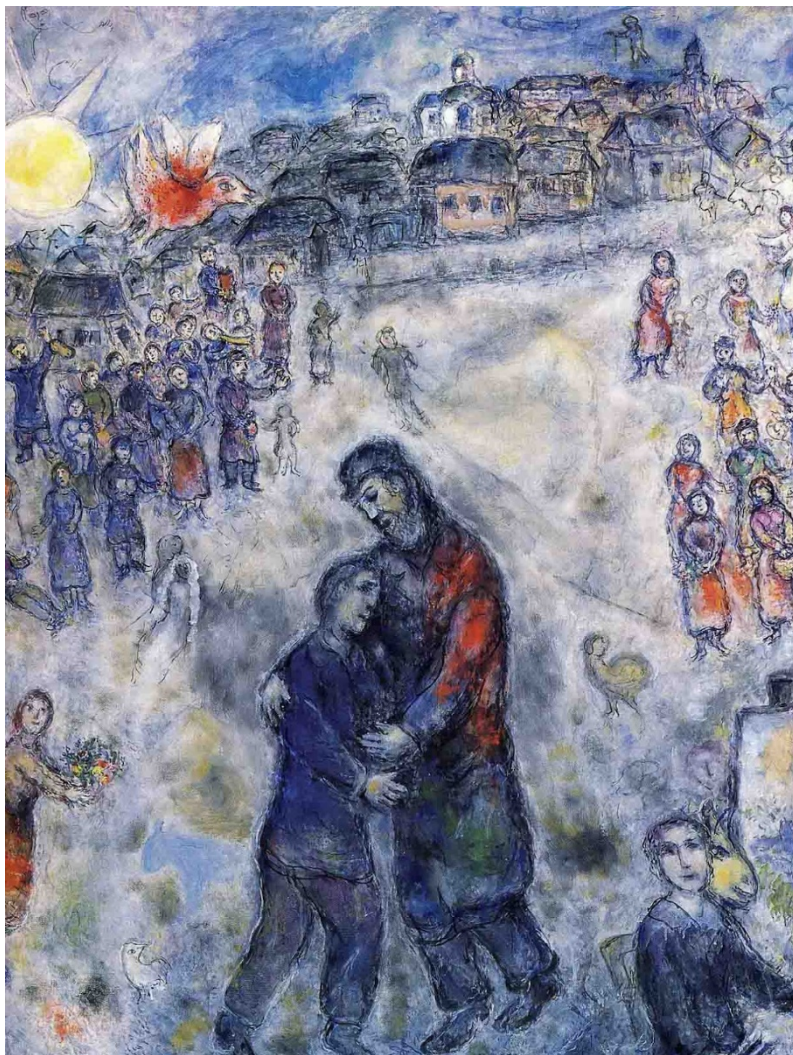


Comunità parrocchiale di San Cesario D.M.
Sussidio per i genitori

Nell'abbraccio del Padre



Marc Chagall - *Il Figlio prodigo*
Olio su tela, 162x122 cm - Collezione Privata, St. Paul de Vence

Commento al quadro

Proviamo per un momento ad immaginare cosa ci accadrebbe se dovesse succedere di ritrovarci in un luogo che non conosciamo, senza sapere come ci siamo arrivati e come fare per tornare a casa.

Probabilmente dopo un momento di sconforto cercheremmo di aggrapparci a ciò che ci dà sicurezza e cioè il sapere chi siamo, da dove veniamo, che siamo vivi e in salute.

E in qualche modo troveremo la strada del ritorno.

Ecco. Perdere i riferimenti comuni che abbiamo ci porta a dare sempre maggiore importanza a cose più profonde, a cose più importanti ed essenziali. Potremmo dire che una simile situazione ci spingerebbe a recuperare e a riproporre “i pilastri” della nostra esistenza.

L'opera di Chagall che stiamo osservando, dipinta nel 1975, si può rappresentare o meglio sintetizzare così. Miti e ossessioni della sua infanzia, persone conosciute e amate, ricordi ed emozioni, anche quelle che non si trovano più nel presente dell'artista, sono raffigurate in questo dipinto in una sorta di assenza di tempo e di riferimenti spaziali. Si può dire che tutti questi elementi fanno parte del quadro, costruiscono la scena, ma il tutto si dissolve, amalgamandosi un po' come i colori, e incorniciando il tema principale dell'opera: il perdono del Padre.

Davvero ora l'unica cosa importante e reale è questo abbraccio.

Tante sicurezze che lo stesso figlio minore aveva, quelle alle quali pensava di potersi aggrappare, sono venute meno: un posto sicuro e un tetto sulla testa, un tozzo di pane per campare, non hanno più motivo di esistere. Ciò che conta è che è figlio, nuovamente figlio.

Ecco allora che il dipinto davanti ai nostri occhi ci ricorda questo.

Il gesto del Padre si manifesta davvero “assoluto”, sganciato cioè da ogni condizionamento spaziale o temporale.

L'abbraccio tra Padre e figlio si svolge in uno spazio non ben definito, forse una piazza, che sembra però svanire e sollevarsi da terra proprio come i due personaggi principali. Infatti, l'amore che è il soggetto per eccellenza di molte opere di Chagall, è rappresentato spesso dal pittore

come un volo: un amore che libera, rende leggeri e capaci di librarsi nell'aria.

Ancora potremmo parlare del tempo, quasi fermo in quel sole luminoso che prima di essere bagliore del giorno, sembra risplendere sull'incontro del paese con il figlio, finalmente ritornato.

Un particolare che colpisce nel dipinto rispetto alle raffigurazioni della parabola che conosciamo, è certamente la presenza e il coinvolgimento della gente festante che, come a riprodurre il gesto del Padre, sembra anch'essa avvolgere in un tenero abbraccio il figlio al suo ritorno.

Un paese e una popolazione riconoscibili in quelli della cittadina natia dell'artista, Vitebsk, il cui profilo spesso rappresentato nei dipinti di Chagall, è caratterizzato da una miriade di casette di legno e mattoni e dalla cupola verde del tempio ortodosso.

Questo paese che accoglie di nuovo il figlio è lo stesso che in fondo Chagall ha sempre desiderato riabbracciare e da esso essere riabbracciato dopo averlo abbandonato a 23 anni per raggiungere Parigi.

Per questo motivo Chagall sente il bisogno di rappresentare nelle sue opere l'amore come quel collante universale che riunisce in un'unica cornice tutto il suo mondo, il suo presente e il suo passato ora, qui sulla tela, illesi e salvi per sempre. La moglie Bella con l'abito da sposa, Vitebsk, il violinista, il rabbino con il libro delle Sacre Scritture, i musicisti che allietano le feste popolari, laiche e religiose, le madri abbracciate ai loro bambini, gli uomini, le donne, gli animali, le favole e i miti della sua infanzia e naturalmente se stesso seduto in basso a destra, intento a osservare la scena e magari pronto, con la tavolozza in mano, a dipingerla.

Ecco allora che si comprende come per Chagall il ritorno sia sempre un ritrovare le proprie radici. Un ritorno a casa, quella casa che il figlio con nostalgia coltiva ancora nel suo cuore. La propria autentica casa forse amata e criticata, ma in ogni modo l'unica da ritenersi tale. Una casa dove trovare pane - certo - ma anche dove ristabilire quella relazione col Padre che mai è venuta meno e che risuona prepotente in quel "Tu sei sempre con me" rivolto al figlio maggiore.

Tornando allora al nostro dipinto comprendiamo meglio il senso di questa comunità tutta coinvolta e festante nell'accogliere il figlio.

Nell'abbraccio del Padre si muove l'abbraccio della gente. Questa comunità spaccata dalla partenza del figlio, si ricompone nel gesto paterno. Una ragazza porta dei fiori, un uomo alza l'archetto pronto a fare vibrare le corde del violino. Ognuno partecipa a suo modo, favorendo la danza della vita nuova, prendendo parte alla musica e alla festa. Anche i colori del dipinto sembrano aderire a questa atmosfera gioiosa, rendendosi vitali attraverso la scelta delle tonalità e nello stesso tempo presentandosi leggeri e pastosi.

Possiamo dunque dire che quel "Padre!" che ancora risuona dalla voce del figlio, è anche 'Padre nostro' come recitiamo nella preghiera dei figli ogni domenica. Come la misericordia si estende su tutti, così raccoglie tutti. Non è questione privata. Se il peccato spacca la comunità, così l'amore tenace e instancabile del Padre la ricompone.

Non a caso Luca sottolinea come Gesù stesso prima di narrare la parabola, proclama: "Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte". (Lc.15, 10) La gioia del figlio ritrovato o è comunitaria, o non è vera gioia. Davvero il Padre rinnova la vita dei suoi figli, sempre e in ogni occasione. Il perdono e l'onnipotenza amante del Padre rinnovano ogni cosa, ogni persona.

Chagall esprime spesso questo concetto attraverso l'immagine singolare e ricorrente del galletto svolazzante, rappresentato qui in alto a sinistra vicino al sole, come segno di benvenuto e di energia vitale che si rinnova.

"Con il canto del gallo ritorna la speranza", proclama un inno dei Padri. "La speranza di un nuovo giorno, la speranza che la notte sia vinta da un nuovo giorno, la speranza che i fantasmi notturni fuggano per cedere il posto alla realtà della vita, sempre più bella di ciò che sogniamo".

Con il suo canto, il gallo segna anche che la notte è passata, una nuova luce appare all'orizzonte. Quella stessa luce biancastra dipinta qui da Chagall, che avvolge Padre e figlio di un nuovo chiarore. Davvero una nuova vita può rifiorire. È segno che è possibile per così dire un "ricominciamento" in qualsiasi momento.

Dal vangelo secondo Luca (15,11-32)

Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamolo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo

tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"".

Un Padre che non rinfaccia ma ama (Ermes Ronchi)

Un padre aveva due figli. Se ne va, un giorno, il più giovane, in cerca di se stesso, in cerca di felicità. Non a mani vuote, però, pretende l'eredità: come se il padre fosse già morto per lui. Probabilmente non ne ha una grande opinione, forse gli appare un debole, forse un avaro, o un vecchio un po' fuori dal mondo.

Il fratello maggiore intanto continua la sua vita tutta casa e lavoro, però il suo cuore è altrove, è assente. Lo rivela la contestazione finale al padre: io sempre qui a dirti di sì, mai una piccola soddisfazione per me e i miei amici. Neanche lui ha una grande opinione di suo padre: un padre padrone, che si può o si deve ubbidire, ma che non si può amare.

L'obiettivo di questa parabola è precisamente quello di farci cambiare l'opinione che nutriamo su Dio.

Il primo figlio pensa che la vita sia uno sbalzo, è un adolescente nel cuore. Cerca la felicità nel principio del piacere. Ma si risveglia dal suo sogno in mezzo ai porci a rubare le ghiande. Il principe ribelle è diventato servo. Allora ritorna in sé, dice il racconto, perché prima era come fuori di sé, viveva di cose esterne. Riflette e decide di tornare. Forse perché si accorge di amare il padre? No, perché gli conviene. E si prepara la scusa per essere accolto: avevi ragione tu, sono stato uno stupido, ho sbagliato... Continua a non capire nulla di suo padre. Un Padre che è il racconto del cuore di Dio: lascia andare il figlio anche se sa che si farà male, un figlio che gli augura la morte. Un padre che ama la libertà dei figli, la provoca, la attende, la festeggia, la patisce. Un padre che corre incontro al figlio, perché ha fretta di capovolgere il dolore in abbracci, di riempire il vuoto del cuore. Per lui perdere un figlio è una perdita infinita. Non ha figli da buttare, Dio. Un padre che non rinfaccia, ma abbraccia; non sa che farsene delle scuse, le nostre ridicole scuse, perché il suo sguardo non vede il peccato del figlio, vede il suo ragazzo rovinato dalla fame.

Ma non si accontenta di sfamarlo, vuole una festa con il meglio che c'è in casa, vuole reintegrarlo in tutta la sua dignità e autorità di prima: mettetegli l'anello al dito! E non ci sono rimproveri, rimorsi, rimpianti. Un Padre che infine esce a pregare il figlio maggiore, alle prese con l'infelicità che deriva da un cuore non sincero, un cuore di servo e non di figlio, e tenta di spiegare e farsi capire, e alla fine non si sa se ci sia riuscito. Un padre che non è giusto, è di più: amore, esclusivamente amore. Allora Dio è così? Così eccessivo, così tanto, così esagerato? Sì, il Dio in cui crediamo è così. Immensa rivelazione per cui Gesù darà la sua vita.

Ma l'altro figlio fu prodigo? (Enzo Bianchi)

Quella fuga, quella lontananza è stata rottura, rifiuto di un rapporto di vita con la paternità, una rottura di quel legame che nasce dell'accoglienza del dono della vita. Ma il padre non fa rimproveri, non recrimina sul passato, non pone al figlio alcuna condizione, non gli lascia pronunciare le parole che il figlio aveva preparato: «Trattami come uno dei tuoi salariati!». Ecco allora la casa paterna diventare luogo del perdono e della festa: il vestito più bello è messo al figlio, l'anello è messo al suo dito, gli sono portate le calzature perché non sia più a piedi nudi come gli schiavi. Viene ucciso il vitello migliore e si fa festa. Il padre dice «presto»: è urgente la festa, la gioia, perché il peccato è cancellato, il padre non lo ricorda più e dunque tutto dev'essere riportato all'integrità. E i servi si affrettano a preparare la celebrazione della per tutta la famiglia.

La parabola poteva finire qui, sarebbe finita come gli altri due racconti analoghi della pecora e della dracma smarrite, ma qui l'evangelista apre un altro quadro. Appare il figlio maggiore, colui che era restato sempre a casa e aveva servito il padre per tanti anni. Di fronte al tornare in vita del fratello prova una reazione di gelosia: in nome della giustizia non può tollerare che quel suo fratello sia causa di festa. Com'è possibile? Se n'è andato, pretendendo l'eredità che poi ha dilapidato, non ha fatto mai avere sue notizie, mentre lui è restato a casa, ha obbedito al padre, ha lavorato, ha tirato avanti per anni con fatica. E ora si fa festa per uno che

non lo riconosceva neppure come fratello e che, andandosene, aveva di fatto negato i legami familiari?

No, questa festa non gli appartiene. Lì non vuole saperne di entrare. Ed ecco di nuovo il padre che esce – non lo fa chiamare, ma esce incontro a lui – esce un'altra volta di casa per incontrare un figlio e lo prega insistentemente. Ma il figlio restato a casa recrimina. Vanta una fedeltà – «da tanti anni ti servo» –, mette davanti al padre la sua giustizia: «Non ho mai trasgredito un tuo comando». Ha vissuto fino allora come un mercenario puntuale, si è impegnato verso il padre come un salariato, ed è il padre che manca verso di lui: non gli ha mai dato un capretto per lui e i suoi amici e ora dà il vitello grasso per il fratello indegno di quel nome! C'è risentimento, c'è protesta, c'è un'accusa precisa verso il padre in questo rifiuto. La spiegazione di questo atteggiamento è sulla bocca di Gesù nel vangelo di Giovanni: «Chi è schiavo non resta sempre nella casa (paterna) solo chi è figlio vi rimane sempre!» (Gv 8,35), cioè chi si sente schiavo sta a casa come un mercenario, non come un figlio, sta a casa ma si sente in prigione, fa le cose perché si sente costretto, senza la libertà propria di chi è figlio, senza amore. Sì, questo figlio in realtà non era mai stato nella casa del padre: il suo dimorare accanto al padre non lo aveva portato a conoscerne il cuore. Era stato schiavo in una prigione. Il suo comportamento non è fundamentalmente diverso da quello di chi se ne era andato! Tutti e due i figli non vivevano nella relazione paterna, non conoscevano l'amore del padre. E il padre allora dice: «Figlio, figlio amato, quello che è mio è tuo!». *Téknon*, mio caro figlio, mio caro ragazzo, «ciò che è mio, è tuo», tra noi c'è comunione, tu sei sempre con me, tra noi c'è vita comune, compagnia. Avrebbe potuto dirgli: «Tu dici di non aver mai trasgredito uno dei miei comandi, ma ora che ti invitano a entrare tu ti fai disobbediente ». E invece, anche questa volta, non rimprovera ma prega, chiede soprattutto di accogliere la resurrezione di suo fratello. «Tuo fratello è risorto! Occorre far festa! ». Qui termina il racconto di Gesù, ma sulla conclusione della vicenda restano aperti interrogativi fondamentali per noi che leggiamo la parabola. È entrato il fratello a fare festa? E il padre, è entrato lasciando il figlio maggiore fuori, oppure è ancora là che lo prega affinché la festa sia completa?

Questa parabola ci aiuta davvero a chiederci: tu che chiami Dio Padre, quale immagine di Dio hai? L'immagine di un padre padrone? Di un padre giusto, dotato di giustizia retributiva? O di un padre che ama senza porre condizioni? Un padre che perdona sempre? Gesù così ci interpellava! A ciascuno di noi la risposta nel nostro cuore: una risposta che possiamo dare solo nel pentimento, tornando a Dio, nel segreto del cuore. In attesa di vedere Dio faccia a faccia, come esclamava sant'Ignazio di Antiochia avvicinandosi al martirio: «Una voce mi dice come acqua zampillante: Vieni al Padre!».

Questo figlio in realtà non era mai stato nella casa del genitore, perché non vedeva il suo cuore: proprio come quello che se n'era andato, non ne conosceva l'amore.

LA RICONCILIAZIONE

Estratto dal testo "ACCOLTI DAL PADRE" di P. Curtaz

Per parlare del perdono dobbiamo anzitutto cercare di definire il peccato. Che cos'è il peccato?

Dio ci ha creati liberi di scegliere come vivere la nostra vita.

Fatti a Sua immagine e somiglianza possiamo orientare la nostra vita seguendo la nostra anima e facendo fiorire il bene, il bello e il buono che ci abita, oppure fare scelte che ci allontanano dalla nostra identità profonda. L'amore lascia liberi, nessuno può costringere una persona a farsi amare! Così Dio mette in conto il fatto che possiamo compiere il nostro percorso lontani da Lui.

La Scrittura, da questo punto di vista, è una poposta di amicizia: Dio ci consegna una mappa per trovare la felicità; così le Dieci Parole, che chiamiamo comandamenti, sono una siepe che costeggia la strada verso la pienezza. Il termine peccato in ebraico indica il fallimento del bersaglio: come chi sbaglia il tiro di una freccia, così anche noi, seguendo una strada che ci allontana da Dio e da noi stessi, falliamo il bersaglio della nostra gioia. Fatti per essere capolavori a volte succede che ci accontentiamo di essere delle fotocopie sbiadite. Troppo spesso ci

immaginiamo un Dio Padre/Padrone, severo e dispettoso, che, per far capire a tutti chi comanda, impone regole che non vogliamo rispettare e di cui non capiamo l'utilità, come se volesse farci dispetto.

NON È COSÌ !

Nella Bibbia si dice chiaramente che il peccato è male, perché ci fa del male, perché rovina la nostra somiglianza con Dio. Il problema non è allora trasgredire un comando sperando di farla franca, cercando di minimizzare, ma comprendere che Dio e io desideriamo la stessa cosa : essere pienamente felici. E Dio sa cosa mi rende felice e mi propone di camminare verso la felicità, indicando un percorso da fare insieme.

Può succedere però per disattenzione, per superficialità o per spirito di ribellione, di sbagliare strada, di allontanarci dal sentiero che conduce alla felicità, di perderci o di fermarci. Dio, allora, pazientemente ricalcola un percorso, come accade con i nostri navigatori satellitari quando sbagliamo strada. È ostinato Dio, perché ama...perché mi ama e perché desidera, sopra ogni altra cosa, che io sia pienamente felice.

È importante per noi riconoscere di avere sbagliato strada, ammettere di esserci persi e chiedere aiuto al Signore. Dio non condanna, né giudica. Non si erge al di sopra delle parti per emettere una sentenza.

Se, nel nostro cammino quotidiano di fede, sperimentiamo la fragilità del peccato, che ci distoglie dal percorso verso la pienezza, abbiamo un Dio che ci accoglie sempre a braccia aperte e ci invita a ripartire.

*"Scendi subito,
perché oggi devo fermarmi a casa tua"*

Dal Vangelo

secondo Luca (19,1-10)

In quel tempo, Gesù entrò nella città di Gèrico e la stava attraversando, quand'ècco un uomo, di nome Zacchèo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura.

Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zacchèo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia.

Vedendo ciò, tutti mormoravano:

«È entrato in casa di un peccatore!»

Ma Zacchèo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo.

Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».



Per riflettere...

Gesù sta attraversando Gerico, ed ecco che entra in scena Zaccheo, un uomo, capo dei pubblicani e ricco. Prima di tutto *“un uomo”*: questa la sua qualità primaria. L’evangelista la evidenzia subito, per chiarire ciò che Gesù vede in lui. Zaccheo è ricco (e sappiamo bene quanto il vangelo di Luca sia duro verso coloro che mettono la loro fiducia nella ricchezza) e pubblicano. Pubblicani erano coloro che svolgevano il mestiere, impuro per gli ebrei, di ingiusto esattore delle tasse per conto dell’impero romano; erano il simbolo del peccatore pubblico, riconosciuto tale da tutti. Ma Gesù sa andare oltre l’opinione comune, è capace di sentire in grande, di vedere in profondità: vede in Zaccheo un uomo dove gli altri vedono solo un delinquente.

Umiliato da questa sua condizione di disprezzato da tutti, Zaccheo ha nel cuore il grande desiderio di conoscere il profeta e maestro Gesù, di cui evidentemente ha sentito parlare, nella speranza che l’incontro con lui possa cambiare qualcosa nella sua vita.

“Cercava di vedere chi era Gesù”, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura”: la ricerca di Zaccheo è ostacolata da un suo limite fisico. Anche noi andiamo a Gesù, lo cerchiamo, non in un’inesistente perfezione, ma con i nostri limiti, le nostre particolarissime tare e oscurità. O accettiamo di andarci in questo modo, oppure, mentre sogniamo di farci belli per accoglierlo, la vita ci scorre alle spalle senza che ce ne rendiamo conto e così manchiamo inesorabilmente il *kairós*, l’ora decisiva dell’incontro con il Signore!

Certo, occorrono desiderio, passione per Gesù, per assumere con intelligenza questi limiti e poter portare anche quelli a lui. Questa passione traspare dal comportamento di Zaccheo, che non si lascia bloccare dal suo limite: *“Corse avanti precedendo Gesù e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro”*, senza esitare anche a rendersi ridicolo agli occhi di tutti.

Ma ecco un improvviso ribaltamento, tipico di quando Gesù prende l’iniziativa: *“Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo, lo vide e gli parlò”*.

Zaccheo desidera vedere e scopre di essere visto in anticipo da Gesù. In questo incrocio c'è tutto il senso della vita cristiana. Noi vogliamo vedere Gesù, vogliamo stare con lui, ma è lui che ci vede, ci ama in anticipo, ci chiama e ci offre la vita in abbondanza. D'altra parte, se è vero che l'iniziativa è di Gesù ed è gratuita, essa però si innesta in una disponibilità dell'uomo, a cui spetta la responsabilità di predisporre tutto all'entrata di Gesù nella sua vita: se Zaccheo quel giorno non fosse salito sull'albero, per Gesù sarebbe rimasto un anonimo in mezzo alla folla!

Molto belle le parole di Gesù: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua".

Zaccheo, scendi, cioè "Torna a terra, aderisci alla terra: lo straordinario ti è servito per un momento, ma ora fa ritorno alla tua condizione quotidiana, alla tua piccola statura!".

E fallo "Subito, in fretta": non c'è tempo da perdere, l'occasione è da afferrare senza indugio!

Perché oggi, "Oggi", non ieri né domani, oggi devo rimanere (non "fermarmi" come traduce la CEI), oggi devo dimorare "a casa tua", nella tua intimità. Gesù non dice: "Scendi subito perché voglio convertirti", Gesù chiede a Zaccheo di essere suo ospite. Gesù si fa bisognoso, si "spoglia" per entrare in dialogo con Zaccheo, parla il suo linguaggio, quello di chi era abituato a dare banchetti e ad accogliere persone in casa propria per fare affari.

Gesù sa creare uno spazio di fiducia e di libertà in cui l'altro può entrare senza provare paura e senza sentirsi giudicato. Gesù non incontra il peccatore in quanto peccatore, non lo riduce a una categoria, a un solo un aspetto della sua persona. *Gesù incontra l'altro in quanto uomo come lui.* E nell'incontrare Zaccheo come un uomo, Gesù sa coglierlo come una persona segnata da un preciso peccato, e dunque sa risvegliare in lui il desiderio di una vita nuova... E tutto questo confluisce poi nell'offerta che Gesù faceva a tutti, indistintamente: quella del perdono, della remissione dei peccati, l'unica esperienza di salvezza a noi possibile sulla terra.

Questo il centro del testo, ma anche al cuore di una verità che, se ci crediamo davvero, può cambiare la nostra vita: *il perdono di Dio, di*

Gesù Cristo precede la conversione; non è la conversione che causa il perdono da parte di Gesù, ma è il perdono che può suscitare la conversione!

Gesù non ha detto nulla a Zaccheo sulla sua ingiusta condotta di capo dei pubblicani, ma la fiducia accordatagli è sufficiente a Zaccheo per comprendere che deve cambiare radicalmente, deve iniziare un movimento di conversione. Dice infatti: "Ecco, Signore (grande confessione di fede!), io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto", ben oltre il dovuto secondo la Legge.

Il pubblicano Zaccheo è la figura del discepolo cristiano che non lascia tutto, come invece altri, ma rimane nella propria casa ... testimone però di un nuovo modo di vivere: non più il guadagno al di sopra di tutto, ma la giustizia e la condivisione. C'è il discepolo che lascia tutto per farsi annunciatore itinerante del Regno, e c'è il discepolo che vive la medesima radicalità restando nel mondo a cui appartiene.

Come è accaduto quel giorno a Zaccheo, può accadere anche a noi, oggi, grazie all'incontro con Gesù!

C'è solo un ostacolo decisivo a questa azione del Signore: il credere che non sia possibile cambiare. Spesso siamo come paralizzati, rinchiusi nel nostro passato, segnato da peccati, da ferite ricevute e inferte. Ebbene, la dinamica del Vangelo di Gesù Cristo si oppone a questa paralisi, anzi è proprio ai suoi antipodi. Non c'è niente di più detestabile davanti a Dio che il rimuginare sui peccati o sulle ferite.

Questa è vita secondo il Vangelo di Cristo: bisogna credere alla propria conversione, bisogna credere che si può cambiare, bisogna credere che il passato non è un destino.

A chi gli chiedeva: "Abba, che cosa fai oggi?", Antonio, il padre dei monaci, ormai novantenne rispondeva: "Io oggi ricomincio". L'incontro di Gesù con Zaccheo ci insegna che questo, oggi, è sempre di nuovo possibile. Niente e nessuno può opporsi al perdono di Dio in Gesù Cristo, ed è questo perdono che ci consente di ricominciare ogni giorno.

Perdonati, perdoniamo?

UN UNICO COMANDAMENTO

Estratto dal testo "ACCOLTI DAL PADRE" di P. Curtaz

"Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel Suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo é il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi." (Gv 15, 9-12)

Tutto il Vangelo conduce a questa unica e disarmante verità: siamo amati. Amati da Dio che ci ha voluti, pensati, siamo preziosi ai suoi occhi. Non é facile credere questo, lo so bene: molti fra noi fanno esperienza di dolore e di solitudine. Il mondo ci ama solo se abbiamo qualcosa da dare, Dio ci ama non perché siamo amabili, ma perché ci ha creati. Tutta la nostra vita consiste nello scoprirci amati. E se già abbiamo scoperto di essere amati, Gesù insiste: dimorate in questo amore, restateci! Gesù é venuto a donare un nuovo comandamento: imita il Padre che ti ama e riamate stesso, gli altri, Lui.

I comandamenti allora non diventano una serie di norme da osservare per meritare l'amore, ma il modo per manifestare questo amore. Quando mi occupo di mio figlio, lo vesto e gli preparo la colazione e lo porto a scuola...non sto seguendo un protocollo del buon genitore, sto concretamente occupandomi di lui, gli voglio bene!

Un amore che non é egoista, una felicità che non é usa e getta, é un amore che ci fa scoprire figli e non servi.

E l'amore genera, porta frutti in noi ed intorno a noi.

IL CAMMINO DEL PERDONO

In quel tempo Gesù disse: "Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro celeste".

Il cammino del perdono del fratello è cammino lungo e difficile. Perdonare non è dimenticare! Perdonare è ricordare, sentire il male ricevuto, sentire che alcune ferite mi bruciano ancora.

Perdonare è dare alla collera il permesso di esistere ma non permettere alla rabbia di avere il sopravvento, di trasformarsi in desiderio di vendetta. Perdonare è rielaborare, aprire un cammino di guarigione della memoria, dare un senso...

Il male che ho ricevuto mi ha tolto qualcosa, ha lasciato una ferita. Cerco il coraggio di dare un nome a questo male, di dirmi cosa sento, cosa ho perso... trovo il coraggio di accettare anche questo nella certezza che il bene è più forte del male che ho ricevuto.

Inizio a riconciliarmi con me stesso e con la vita, cerco la pace dentro.

Ora provo a "comprendere" chi mi ha fatto del male. L'altro è migliore del male che mi ha fatto, l'altro è un fratello, un figlio di Dio, un uomo che il male ha allontanato da me, ma che comunque rimane uomo da conoscere, capire e amare.

Il perdono che ho donato può portare alla riconciliazione, può portare frutto, può riaprire una relazione. Può...non è detto che avvenga.... In ogni caso il mio cammino di perdono è cammino di amore!

Testimonianze di perdono

DOPO PARIGI (di Alberto Pellai)

“No, figlio mio non so spiegarti perché a Parigi la follia fanatica di pochi uomini ha spento la vita di centinaia di persone che stavano ascoltando un concerto oppure che erano a cena al ristorante con gli amici. Hai ragione quando dici che le immagini della Tivu e le parole della radio ti mettono tanta paura. E no, io non posso assicurarti che a noi non succederà mai, che la nostra vita resterà indenne da tutto questo. Però, io e te possiamo fare subito qualcosa per rendere il mondo un posto bello in cui vivere. Possiamo abbracciarci, così i nostri cuori che battono, l’uno contro l’altro, faranno capire alla nostra mente che non siamo soli. Che io e te possiamo contare l’uno sull’altro quando qualcosa ci spaventa. E sappi che io non sarò mai stanco di regalarti la forza protettiva del mio abbraccio.

Possiamo cercare una stella, lassù nel cielo, e immaginarci che le anime di tutte le persone che hanno perso la vita per una strage così violenta e ingiusta ora sono là, dentro quella luce, a guardare il mondo dall’alto. A parlare in una dimensione che non ha più spazio e nemmeno tempo, di quanto piccolo è il cuore dell’uomo quando pensa che impugnare un’arma e sparare sia un buon modo per fare giustizia su questa terra. E possiamo anche immaginarci che su quella stella dove c’è luce, ma non c’è spazio e nemmeno tempo, a parlare con chi è morto c’è anche chi quella morte ha provocato. E lì, mentre sono tutti in cerchio, a quelle persone che hanno seminato morte, ora un papà sta mostrando dal cielo il viso di suo figlio che piange sulla terra, perché è rimasto solo e ha paura. Perché la sua mamma è anche lei rimasta sola, e si sta domandando se avrà la forza di far crescere quel bambino con la capacità di continuare a credere che vale la pena avere speranza nel domani. Chi ha causato quelle lacrime e tutto quel dolore a quel bambino e alla sua mamma, improvvisamente capirà la follia del suo gesto. E stando lassù sulla sua stella, ne proverà un rimorso così profondo da non riuscire a fare altro: rimarrà dentro alla luce

meravigliosa di quella stella affogando nel dolore implacabile della vergogna per ciò che ha fatto.

Quando domani tornerai a scuola e nella tua classe troverai Amina, Abdul, Abed e Asif , continua a cercare nei loro volti lo sguardo e il sorriso di un potenziale fratello e nei loro corpi la voglia di giocare di un amico a cui tirare la palla. Non ti posso salvare da un fanatico religioso che vuole affermare la sua follia mettendo una bomba in un centro commerciale oppure che entra in un teatro e comincia a sparare. Quello io non lo so fare. E come hai visto in Tivu, non ci riesce a volte nemmeno la polizia e la politica che dovrebbero rendere il mondo un posto bello e sicuro in cui vivere. Ma ti posso insegnare la forza della solidarietà, la dignità della cooperazione, il desiderio di costruire, il bisogno di continuare a credere che l'uomo – ogni uomo – indipendente dal colore della sua pelle e dal Dio che prega al mattino e alla sera, è un mistero che chiede solo di essere accolto e amato. E nell'amore, nella solidarietà e nella cooperazione, io e te insieme possiamo costruire un mondo migliore. E possiamo dire ad Amina, Abdul, Abed e Asif che loro possono fare lo stesso insieme a noi. Se tutti insieme ci riusciremo, tra qualche anno Amina, Abdul, Abed e Asif insegneranno a chi pensa di affermare la superiorità del proprio Dio attraverso la forza delle armi, che quella è una via sbagliata. E che qualsiasi religione si basa sulla forza dell'amore. E non sulla forza della forza.

Perché se c'è una cosa che la vita mi ha insegnato è che chi è amato, impara ad amare. Mentre chi odia, impara ad odiare. E allora, anche se qualcuno ti verrà a dire che adesso c'è bisogno di vendetta, perché nessuno ha il diritto di farci provare così tanto terrore e paura, tu non crederci. Perché nel bisogno di vendetta si nasconde l'odio. E l'odio non porterà mai alla pace. E alla giustizia.

Abbraccia Amina, Abdul, Abed, Asif, domattina. Porta un pallone a scuola e andate tutti insieme in cortile a giocare. Fagli assaggiare la tua merenda e di che vuoi assaggiare la loro. Continua a vivere non col terrore che qualcuno ci possa fare del male, ma con la speranza che io, te e tutti gli altri possiamo insieme costruire un Amore su questa terra che è infinitamente più grande dell'odio con cui qualcuno ci vuole

spaventare.

Ecco, figlio mio, non ti posso dare la certezza che a te e a me non succederà mai qualcosa di brutto. Ma ti posso assicurare che io e te insieme possiamo rendere questo mondo migliore. Con le nostre parole, i nostri gesti, i nostri sguardi. E la nostra voglia di pace. Abbracciami forte allora figlio mio. Prendi forza dal mio cuore che batte contro il tuo. Impara che quando ci si abbraccia, quando ci si guarda negli occhi, quando si alza lo sguardo al cielo per trovare la vera luce, il brutto smette di essere tale, la paura perde consistenza e si contamina con il coraggio dell'Amore. Quell'amore che stasera fa di me e di te insieme un "NOI" più grande del terrore che hai provato nel cuore guardando le immagini della strage di Parigi. Buona notte, figlio mio. Sogna la luce.

GEMMA CAPRA, moglie di Luigi Calabresi

Il 17 maggio 1972, a Milano, il commissario di polizia addetto alla squadra politica della questura Luigi Calabresi fu assassinato di fronte alla sua abitazione da un commando di due uomini con alcuni colpi di arma da fuoco alle spalle.

Gemma Capra, la moglie, ha scritto...

Io ho perdonato Leonardo Marino, uno dei responsabili della morte di mio marito, che si è costituito spontaneamente alla giustizia autoaccusandosi di questo omicidio. Marino è un vero pentito. Naturalmente è stata più facile la riconciliazione con Marino che parla di Dio, che chiede umilmente perdono... Molto più difficile è perdonare gli altri responsabili dell'omicidio che non chiedono perdono e non lo vogliono. Ma io penso che il perdono possa essere dato anche unilateralmente e quindi io questo cammino intendo continuarlo fino a raggiungere una vera pace interiore.

Per il momento posso dire di essermi riconciliata con la vita... so apprezzare la natura, gioire della creazione, so ringraziare, credo nuovamente nella bontà degli uomini e questo mi dà molta serenità.

Concludo inviando un messaggio a tutti coloro che, come me, soffrono per aver ricevuto ingiustizie e qui mi rivolgo soprattutto alle donne.

Non dico perdonate, perché questo è un cammino soggettivo. Posso solo dire che l'odio logora, ci indurisce, non permette di metterci in sintonia con chi ci è stato tolto, non ci permette di vedere ciò che di bello ci sarà ancora, di gioire nel vedere i nostri figli che crescono, ci toglie la gioia di vivere. L'odio per noi sarebbe una sofferenza, una tragedia in più.

RITA BORSELLINO, sorella di Paolo Borsellino

Membro del pool antimafia dal 1980, Paolo Borsellino, procuratore aggiunto di Palermo, viene fatto saltare in aria da Cosa Nostra il 19 luglio 1992 mentre si recava a trovare la madre, in via D'Amelio, morendo insieme a cinque agenti della scorta.

Rita Borsellino, la sorella del magistrato ci ha lasciato questa testimonianza

Cosa vuol dire perdono? Ho dovuto misurarmi con questa domanda terribile subito dopo la morte di Paolo. Mentre mi aggiravo tra le macerie della mia casa e dei miei affetti, un giornalista impietoso mi chiese: "Lei perdona gli assassini di suo fratello?". Mi turbò profondamente quella domanda, mi obbligò a riflettere. Era difficile per me in quel momento anche soltanto prendere coscienza di ciò che stavo vivendo. Mi interrogai sui miei sentimenti e ringraziai Dio di non provare odio nei confronti di chi tanto male mi aveva fatto. Pensavo che il fatto di non conoscere il volto di quelle persone fosse la causa di ciò. E quando l'anno successivo fu catturato Totò Riina, il capo dei capi, e potei vederne le immagini trasmesse dai telegiornali, ancora una volta mi interrogai senza sapermi dare risposta. Fu mia madre, che a 85 anni aveva visto morire il figlio amatissimo e aveva vissuto l'esperienza terribile dell'esplosione, che sussurrò alle mie spalle: "Che pena mi fa quell'uomo", illuminando i primi passi di quello che sarebbe stato il cammino difficile e bellissimo del perdono. Bisogna mettere insieme la testa e il cuore, bisogna essere capaci di vedere in chi ti ha fatto del male l'uomo, l'uomo con le sue colpe, i suoi errori, ma uomo da conoscere, da capire e alla fine da amare.

Preghiere

Le mie mani (Charles Singer)

Le mie mani, coperte di cenere,
segnate dal mio peccato e da fallimenti,
davanti a te, Signore, io le apro,
perché ridiventino capaci di costruire
e perché tu ne cancelli la sporcizia.

Le mie mani, avvinghiate ai miei possessi
e alle mie idee già assodate,
davanti a te, o Signore, io le apro,
perché lascino andare i miei tesori...

Le mie mani, pronte a lacerare e a ferire,
davanti a te, o Signore, io le apro,
perché ridiventino capaci di accarezzare.

Le mie mani, chiuse come pugni di odio e di violenza,
davanti a te, o Signore, io le apro,
deponi in loro la tua tenerezza.

Le mie mani, si separano dal loro peccato,
davanti a te, o Signore, io le apro:
attendo il tuo perdono.

Non ti conosco, Padre

(ispirata alla parabola del Padre misericordioso – Luca 15)

Io non ti conosco, Padre. Se ti avessi conosciuto, se avessi compreso l'infinita tenerezza del tuo abbraccio, non me ne sarei mai andato. Andai via senza pensare al tuo dolore, tutto preso dalla voglia di fare ciò che mi piaceva. Varcai quella soglia e lasciai una casa dove mai avevo voluto essere davvero figlio, ma soltanto ospite.

Neanch'io ti conosco, Padre. Ti servivo senza amarti, senza capire la profondità del tuo cuore. Mi credevo giusto, ero sicuro di me, ipocrita ed orgoglioso, freddo ed abitudinario. Io non sapevo cosa è la misericordia. Non sapevo che tu sei padre e non padrone.

Mi alzai e tornai da te, Padre, preso dalla fame, senza sperare in un perdono che non meritavo. Camminavo con la disperazione dentro, ma tu mi aspettavi. Mi vedesti di lontano, prima che io ti potessi vedere. Io non sapevo cos'è la misericordia... Trovai il tuo abbraccio, e mi aspettavo disprezzo. Sentii il tuo bacio, e mi aspettavo rancore. Attendevo il castigo e tu facesti festa per me. Temevo sarei stato un servo e fui vestito come un principe. Non ti conosco, ma ora so chi sei. Tu sei misericordia...

Io invece mi ribellai furioso contro di te, Padre, geloso di un perdono ingiusto che mio fratello non meritava. Non volli entrare alla tua festa, perché io ero giusto, lui solo un peccatore; io fedele, lui infedele. Mi illudevo...perché non ti conosco, ma ora so chi sei.

Tu sei l'amore che perdona, Padre, non conosci la vendetta o il gusto della rivincita. Presso di te è la misericordia che attende, accoglie e ridona la vita. Tu da sempre attendi che l'uomo torni alla tua casa, perché è casa sua e solo lì può essere felice. E' il nostro spirito che grida a te: siamo tuoi figli! Donaci di credere al tuo amore ogni giorno che passa, anche nel dolore, anche nella solitudine apparente. Conduci i nostri passi a te perché sentiamo ora e sempre la forza del tuo abbraccio.

Riconciliazione

di Marco Campedelli

Vieni, Signore della festa e del perdono

È per la tua misericordia, Signore, che noi cantiamo
La tua storia è la nostra storia
Il tuo amore e la tua fedeltà è per sempre

Vieni, Signore della festa e del perdono

Dio dai mille volti,
donaci il tuo Spirito di pace e tenerezza
Fa' di noi cercatori instancabili della tua luce
Donaci un cuore nuovo e uno spirito nuovo

Vieni, Signore della festa e del perdono

La nostra preghiera si chiama gratitudine
Il tuo perdono è balsamo per le nostre ferite
La tua misericordia è per noi cura e guarigione
Insegna anche a noi a perdonare

Vieni, Signore della festa e del perdono

Tu ci hai fatto dono di una comunità, terra delle relazioni
Dove rendere testimonianza della speranza che è in noi

Vieni, Signore della festa e del perdono

Tu ci hai fatto dono dell'universo, terra senza confini
Perché foreste e oceani cantino con l'uomo le tue meraviglie

Vieni, Signore della festa e del perdono

Che la Chiesa sia la terra che non conosce esclusione
Terra promessa per ogni esule e per ogni pellegrino

Vieni, Signore della festa e del perdono

Che il tuo perdono apra i nostri occhi, i nostri orecchi
Risvegli i nostri sensi, per vedere e denunciare l'ingiustizia

Vieni, Signore della festa e del perdono

Dalla riconciliazione nascono relazioni nuove di pace
La via della giustizia e della non violenza
sia la nostra risposta all'odio e alla guerra

Vieni, Signore della festa e del perdono

Tu che fasci le nostre ferite
e come una madre ti prendi cura di noi
Fa' che in nome tuo ci prendiamo cura gli uni degli altri

Vieni, Signore della festa e del perdono

Venga il soffio del tuo Spirito
Venga la pienezza del tuo perdono
Venga la rugiada della tua misericordia
Nella tua volontà e la nostra pace.

Vieni, Signore della festa e del perdono